

Roberto Monteforte

Un colpo solo al cuore mentre celebrava l'offerta, sull'altare. Così è stato assassinato il 24 marzo di ventisei anni fa monsignor Oscar Arnulfo Romero, l'arcivescovo salvadoregno, martire perché aveva scelto di dare voce agli oppressi e ai poveri, di anteporre alla sua sicurezza la fedeltà al Vangelo e l'amore per la Chiesa. Una morte annunciata. Il giorno prima il vescovo aveva esortato i militari del suo paese a non rispettare l'ordine di colpire gli inermi, i poveri. «Cessi la repressione» aveva urlato. Sapeva di rischiare la vita. Un rischio che decise di correre dopo che tanti suoi collaboratori, tanti campesinos, sindacalisti, politici e intellettuali erano stati rapiti, orribilmente torturati e uccisi. Aveva chiuso loro gli occhi e ricomposto le membra straziate. Eppure mons Romero era uomo prudente, un po' timido. Non certo un rivoluzionario. Anzi, per formazione è stato decisamente un conservatore. È stato diffidente verso le innovazioni visse dalla Chiesa latino americana con le assemblee episcopali di Medellin e di Puebla all'inizio degli anni '70. Preferisce un impegno ecclesiale tradizionale. Frequenta l'Opus Dei. Questo almeno sino alla sua nomina ad arcivescovo di San Salvador, che arriva inaspettata nel 1977. Ma la sua fede sincera e soprattutto il suo essere pastore del popolo, lo portano a vedere sofferenze, violenze e ingiustizie intollerabili. Lo spingono ogni giorno di più a urlare, lui così prudente, la sua denuncia contro il potere delle oligarchie locali e delle forze armate.

I suoi confratelli vescovi lo hanno osteggiato e criticato. Hanno visto con sospetto maturare la sua attenzione per una Chiesa vicina al popolo. Hanno chiesto più volte l'intervento di Roma. Per lui arriva l'accusa di simpatie per il marxismo. Lo bollano come «confusionario» e «debole». Come un pericolo per l'unità della Chiesa salvadoregna. Romero viene dipinto come un sovvertitore dell'ordine costituito perché parla di giustizia e di diritti. I circoli oligarchici si sentono traditi per il «conservatore» che si apre ai bisogni dei poveri. Lo considerano un nemico e lo combattono.

È il clima che si respira anche a Roma, in Curia. Gli era apertamente ostile il potente cardinale Baggio, presidente della Congregazione per i vescovi. E ancora più il gruppo degli autorevoli cardinali latino americani le-

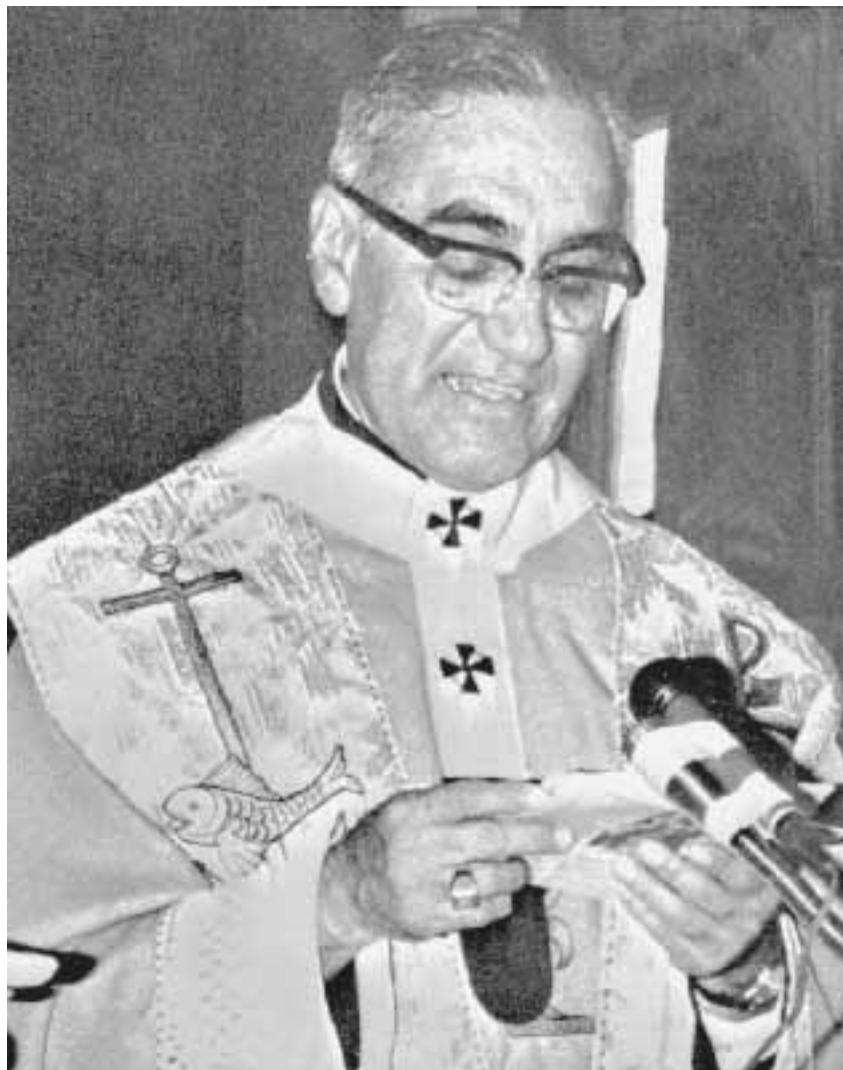
“ Venticinque anni fa veniva assassinato l'arcivescovo di San Salvador. È stato un simbolo per chi, non solo nella realtà latino americana, ma nel mondo ha scelto di servire i poveri e lavorare per costruire un altro mondo possibile

Teologia e liberazione Da monsignor Romero alla chiesa in Sudamerica

gati ai circoli più conservatori. Faranno il possibile per ostacolarlo quando era in vita ed anche dopo, quando riusciranno a bloccare il suo processo di beatificazione. Nel marzo del 1979 Giovanni Paolo II lo riceve. Secondo la ricostruzione dello storico Roberto Morozzo della Rocca - riportata dal pregevole libro *Primo Dio. Vita di Oscar Romero* - il Papa è severo con lui e «in maniera ferma, gli suggerisce di non degradare la sua testimonianza cristiana per la giustizia in una sorta di appiattimento su posizioni, di fatto, filomarxiste vicino a quelle di una delle componenti della guerra civile incombente». Quell'incomprensione brucia molto a mons. Romero. Andrà un po' meglio nell'udienza del gennaio 1980, ma di lì a poco riceverà il terzo visitatore apostolico in 12 mesi. Anche se assicura il cardinale australiano Edward Casiday, che di Romero è stato amico: «In Curia non lo capivano, ma Wojtyła lo ha difeso». Non subito però. Al momento dell'assassinio si scelse la via della cautela. Fu dopo, nel 1983 e nel 1993 che Giovanni Paolo II in visita in Salvador, volle andare a pregare sulla sua tomba. E poi - lo ha ricordato mons. Vincenzo Paglia postulatore della causa di beatificazione di Romero - durante la celebra-

zione dei martiri del XX secolo il 7 maggio 2000, è stato lo stesso Papa ad aggiungere «di suo pugno il nome del vescovo ucciso sull'altare».

Perché quell'attesa, tutta quella cautela? Perché a Wojtyła l'arcivescovo di San Salvador veniva presentato come un sovversivo, un comunista e il suo assassinio come un omicidio politico. Era possibile canonizzare un filo marxista amico della Teologia della Liberazione? Eppure per Romero quella per i poveri non è stata una scelta ideologica. È maturata nella preghiera. Nè è stata una conversione improvvisa, determinata dall'assassinio di padre Rutilio Grande, suo amico e collaboratore. «Ha sempre amato l'Eucarestia - ha ricordato nel convegno organizzato lo scorso 18 marzo a Roma proprio sulla figura di Romero, il teologo Arturo Paoli -. Poi capisce che l'umanità di Gesù non sta solo nel simbolo, ma nell'uomo che soffre, il povero. È questa la realtà che ha difeso in modo così chiaro ed estremo. Non c'è stata una conversione, ma una continuità. Mons. Romero è stato veramente "uomo eucaristico" quando dal simbolo è passato ai poveri, al popolo massacrato». E come vescovo, profeta, testimone e martire è stato venerato nel



L'arcivescovo di San Salvador monsignor Oscar Arnulfo Romero venne assassinato il 24 marzo 1980 mentre celebrava la messa

suo paese e in tutta l'America Latina. È un simbolo per tutti gli uomini e le donne di Chiesa che nel mondo hanno scelto la strada scomoda di servire i poveri e di essere loro voce. Per loro è già san Oscar Romero delle Americhe. E invece sono lenti, troppo lenti i tempi per la sua canonizzazione. Ora la causa è ripresa. Lo assicura il «postulatore» mons. Vincenzo Paglia, arcivescovo di Terni. La sua causa, fatto eccezionale, è dovuta passare al vaglio della Congregazione per la Dottrina della Fede che ha esaminato le omelie, gli scritti e i suoi interventi alla ricerca di possibili errori dottrinali. A preoccupare è sempre la paura di una sua compromissione con la Teologia della Liberazione (Tdl). E poi che la sua santificazione possa essere strumentalizzata politicamente. Che la sua vita, il suo portare sull'altare le ragioni dei poveri, delle vittime dell'ingiustizia, possa essere indicata come esempio per tutta la Chiesa. Tanto più che la denuncia di Romero è ancora tragicamente attuale e non solo in Salvador. Questo anche se sono trascorsi trentacinque anni dal momento di maggiore influenza della Teologia della Liberazione in America latina, con la sua domanda di radicamento della Chiesa nelle culture dei popoli, con la netta opzione

per i poveri e la richiesta espressa già nella seconda conferenza dell'episcopato latinoamericano di Medellin, nel 1969, di «un profondo cambiamento delle strutture di dominio e di oppressione» e quindi con un'aperta critica al «capitalismo ateo». Una scelta politica. La contrastò già Paolo VI, in particolare con l'esortazione apostolica *Evangelium nuntiandi* dell'8 dicembre 1975. Ma l'opera di vera normalizzazione è stata condotta durante il pontificato di Giovanni Paolo II. Già nel 1979 alla terza conferenza dell'episcopato latino americano di Puebla il Papa polacco attacca frontalmente l'esperienza delle «Chiese popolari», delle «comunità di base» e dei contadini. E ha i suoi effetti. Si sposta su posizioni conservatrici il Celam (Consiglio episcopale latinoamericano) e vengono emarginati i vescovi che più si riconoscono nella linea di Medellin. Il loro lavoro pastorale viene smantellato. È un duro braccio di ferro delle Chiese locali con la Curia romana, in particolare con il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, cardinale Joseph Ratzinger. «Più della Curia che di Giovanni Paolo II» sottolinea il cardinale Paulo Evaristo Arns, già arcivescovo di san Paulo, una delle figure più significative e coraggiose del-

la Chiesa progressista brasiliana. «Papa Wojtyła - ricorda il cardinale - ha scritto una lettera che è stata letta in una riunione della conferenza episcopale brasiliana a Itaiçara nella quale diceva che la Tdl non era solo opportuna, ma necessaria nell'evoluzione teologica della Chiesa». Eppure i pensatori della Teologia della Liberazione vengono colpiti, emarginati od espulsi dalle università cattoliche. È il caso di Gustavo Gutierrez, del brasiliano Leonardo Boff, del gesuita nicaraguense Fernando Cardenal. Come sono stati rimossi i vescovi che erano favorevoli. L'agenzia di stampa Adista ha ricostruito tutte le tappe di questo percorso. In Brasile viene sostituito il vescovo di Recife, Helder Câmara, il cardinale arcivescovo di San Paulo, Evaristo Arns e il vescovo di San Cristóbal de Las Casas, Samuel Ruiz. Nel 1988 viene ammonito il vescovo di santa Felix do Araguaia, mons Pedro Casaldaliga A San Salvador, l'arcidiocesi di mons. Romero, il suo immediato successore e amico, mons. Arturo Rivera y Damas, viene sostituito da Roma con un vescovo di linea totalmente diversa: mons. Fernando Sáenz Lacalle, spagnolo d'origine e dell'Opus Dei. In Messico la normalizzazione si traduce in particolare nel completo smantellamento dell'opera pastorale di mons. Méndez Arceo a Cuernavaca e nell'offensiva contro la diocesi di San Cristóbal de Las Casas, prima affiancando a mons. Samuel Ruiz un vescovo coadiutore con diritto di successione, mons. Raul Vera Lopez. Poi, di fronte alla comunione di intenti mostrata dai due vescovi, trasferendo quest'ultimo a Saltillo, alla frontiera con gli Usa. Viene destituito pure il vescovo di Oaxaca, mons. Batolomé Carrasco Briseño. In Perù, a sostituire il cardinale Augusto Vargas Alzamora, fiero avversario di Fujimori è stato chiamato un membro dell'Opus Dei, mons. Luis Cipriani.

Ma l'azione dell'ex Sant'Uffizio non si ferma all'America latina. La censura di Ratzinger colpisce anche il teologo indiano Tissa Ba-Iassuriya e il gesuita Jacques Dupuis. Sotto accusa è il pluralismo religioso e la nuova teologia delle religioni che rappresenta uno sviluppo della Tdl. Malgrado gli sforzi di Roma non è stata cancellata. Non solo in tante realtà latino americane la «Chiesa popolare» continua ad esistere nelle comunità ecclesiali di base, nella pastorale indigena, afroamericana e dei campesinos. Ma l'influenza di questa teologia si è estesa all'Africa, all'Asia e all'Europa. Lo si è visto proprio quest'anno al Forum Mondiale di Porto Alegre in Brasile. Per la prima volta è stato organizzato un «Forum mondiale di teologia e liberazione». Molto qualificata la presenza di teologi e teologhe provenienti dai diversi continenti. «Una teologia per un altro mondo è possibile» è stato il tema posto al centro dei lavori. «Pace, giustizia e difesa del creato» sono stati i terreni di confronto. Un approccio corale alla complessità contemporanea, alla nuova idea di povertà, alla domanda di liberazione poste dalla teologia femminista, indigena, africana e asiatica. Al dialogo tra le religioni e al loro ruolo per «un altro mondo possibile».

fabio bolognini / exploit

SOS memoria esaurita.

mezzo secolo di trame e dossier fuori dagli archivi direttamente in edicola.

l'armadio della repubblica
di Aldo Giannuli
a cura di Vincenzo Vasile



Dal 26 marzo in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità

